

SAN FERMO

UNA COMUNITÀ

SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ

TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.comunitasanfermo.it>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

**N° 6-129**

**Anno 2019-2020**

DOMENICA 7 DEL TEMPO ORDINARIO 16 FEBBRAIO 2020

Sir 15,16-21; Sal 118 (119); 1^Cor 2,6-10; Mt 5,17-37

INTERVENTO DI ANTONELLA FERMI

Diciamoci la verità: tra il Gesù che ci parla oggi in questo passo di Matteo (“chi trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli…”) e il Gesù che proclama che “il sabato è fatto per l’uomo, non l’uomo per il sabato”, “voglio misericordia, non sacrifici (Os.) …. il figlio dell’uomo è signore del sabato”, ci piace decisamente di più il secondo. Il Gesù che fa saltare l’osservanza minuziosa della Legge, che sovverte le norme del puro e dell’impuro, che avvicina intoccabili, con una proclamazione di libertà, anzitutto per sé e poi per i suoi discepoli.

Proviamo però ad andare oltre questa reazione immediata, per affrontare questo brano per certi versi scomodo, cercando di capire un po’ meglio cosa ci vuole/può dire.

Innanzitutto è opportuno collocare il Vangelo di Matteo nella situazione storica in cui è stato scritto. Siamo circa nell’80 in una comunità giudeo-cristiana. Il tempio è caduto e il giudaismo serra le fila in un rinnovato attaccamento alla Legge. La Sinagoga espelle gli eretici e fissa i confini della propria ortodossia. Questo pone due interrogativi alla comunità di Matteo, per lo più formata da cristiani provenienti dal giudaismo e che vive ai confini della Palestina:

1- quali sono i criteri per una profonda fedeltà alle Scritture e all’autentica tradizione giudaica?

2- in che cosa consiste l’originalità cristiana nei confronti della rinnovata ortodossia giudaica?

Nella comunità il rapporto tra Legge e Vangelo è una questione centrale, vitale, per nulla accademica e comprendiamo bene perché Matteo sviluppa il suo discorso attraverso un continuo dibattito-confronto con la giustizia degli Scribi e dei Farisei. Il suo racconto è incarnato nella sua comunità e infatti presenta differenze rispetto ai passi paralleli di Marco e Luca. Senza entrare nei dettagli, è evidente che Matteo vuole chiarire da un lato l’originalità della giustizia cristiana, dall’altro la piena conformità del messaggio del Cristo alle scritture.

La conclusione cui Matteo giunge si potrebbe riassumere in questo modo apparentemente paradossale: il vero giudeo è il seguace di Gesù, la vera fedeltà alla Legge è quella proposta da Gesù.

Non dobbiamo dimenticare che il discorso sulla Legge è preceduto dalle Beatitudini, che non sono un ideale da vivere, ma innanzitutto la proclamazione che il regno di Dio è arrivato. È uno schema comune ai discorsi sull’etica del N.T.: prima il Vangelo, poi la Legge; prima il dono di Dio, poi la risposta dell’uomo. Se non si tiene presente questo, si rischia di ridurre il discorso ad una nuova casistica, ad un nuovo elenco di leggi da osservare per essere giusti.

Fin dall’inizio del discorso scorgiamo due atteggiamenti in apparenza contrastanti: la pretesa di essere in continuità con la Legge antica e dall’altra parte un chiaro e ripetuto atteggiamento di rottura.

E la questione è la giustizia. Quella di Gesù, contrapposta alla giustizia di scribi e Farisei, e la giustizia superiore del discepolo (“se la vostra giustizia non sarà superiore alla loro non entrerete nel Regno dei cieli”). Superiore, non certo in quantità o rigidezza di precetti, ma in qualità. La parola *giustizia,* nella Scrittura, ha poco a che vedere col senso comune di giustizia degli uomini, cioèdare a ciascuno ciò che gli appartiene o gli è dovuto. Giustizia, in ebraico *zedaqah,* vuol dire anche *verità e amore misericordioso.* La giustizia per realizzarsi completamente deve essere vera e piena di misericordia, la giustizia ha bisogno di amore.

“Avete inteso che fu detto... ma io vi dico”. Gesù non è né lassista né rigorista, non è più rigido o più accondiscendente degli scribi: lui fa un'altra cosa, prende la norma e la porta avanti “sono venuto a dare pieno compimento”. Gesù non contrappone alla morale antica una super-morale migliore, ma svela l'anima segreta della legge: «Il suo Vangelo non è una morale ma una sconvolgente liberazione» (G. Vannucci).

Non propone l’osservanza, ma la conversione del cuore. Gesù fa riscoprire la relazione intima della legge con la Promessa.

“Avete inteso che fu detto…ma io vi dico…” Gesù tenta un di più da vertigini rispetto all’osservanza (pur esigente) della norma, qualcosa che sembra impossibile. Un salto acrobatico, un tuffo nel profondo. E come è possibile?

Anche Maria lo aveva chiesto quel giorno all'angelo, ma poi aveva detto a Dio: "sia fatta la tua volontà". E ha partorito il figlio di Dio.

Gesù alza il tiro, almeno con chi può, spera che lo ascoltino e lo capiscano almeno gli amici.

Sembra di poter dire che Gesù si muove nello spirito del Siracide di oggi: non ti puoi nascondere dietro il rispetto della norma, davanti a te stanno la vita e la morte, il bene e il male, il fuoco e l’acqua: sei tu che scegli, che allunghi la mano e il desiderio. Sei tu che decidi dove guarda il tuo occhio e come (ecco quelle parole paradossali sullo scandalo, sul cavarsi l’occhio e tagliarsi la mano). È tua la responsabilità. Una parola che spaventa. Sembra proporre un autocontrollo ferreo, una sorveglianza estrema, senza spontaneità.

Ma non è questo: Gesù ci dice che la legge non vince il male, solo lo tiene a bada. Togliere il male è questione di cuore. Cerca di dirlo proponendo quelle antitesi forti che abbiamo ascoltato, per guidare i suoi alla comprensione di ciò che sta annunciando.

Prendiamo la prima di queste antitesi: “Avete inteso che fu detto agli antichi: ‘Non ucciderai’ (Es 20,13; Dt 5,17) … Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: ‘Stupido’, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: ‘Pazzo’, sarà destinato al fuoco della Geenna”. Innanzitutto, cosa chiede veramente Dio al credente in alleanza con lui? Solo di non uccidere? Questo il detto, ma il non-detto è svelato da Gesù: in tutte le relazioni umane occorre frenare l’aggressività, spegnere la collera prima che diventi violenza, fermare la lingua che può uccidere con la parola. Del resto, già i rabbini dicevano che “chi odia il suo prossimo è un omicida”.

Prima di diventare azione, la violenza cova nel cuore umano, e a questo istinto occorre fare resistenza. Gesù va alla sorgente: ritorna al cuore e guariscilo, solo così potrai curare i tuoi gesti. Il fuoco non si può spegnere se non quando è una fiammella. Così è dell'ira: dopo, sarà tardi. Se un lavoro dev'essere fatto bene, va condotto alla radice. Quando, del male, se ne accorgono tutti, è troppo tardi per Gesù.

E l’astenersi dalla violenza è più decisivo di un’azione di culto fatta a Dio, il quale vuole la riconciliazione tra noi fratelli prima della riconciliazione con lui; anche perché la riconciliazione con lui che nessuno vede è possibile solo per chi sa riconciliarsi con il fratello che ciascuno vede (cfr. 1Gv 4,20)

Prendiamo l’ultima: “Non giurate affatto…il vostro dire sia sì, sì; no, no”. Alla casistica della tradizione Gesù oppone la semplicità del linguaggio, la verità delle parole: *Gesù invita alla responsabilità della parola*. Il parlare di ciascuno dev’essere talmente limpido da non aver bisogno di chiamare Dio o le realtà sante a testimone di ciò che si esprime. Non sono necessari garanti della verità che si esprime. E allora quando uno dice “sì”, sia “sì”, e quando dice “no”, sia “no”, perché il di più viene dal Maligno”, che “è menzognero e padre della menzogna” (Gv 8,44). Nessun “cuore doppio” (Sal 12,3), nessuna possibilità di simulazione per il discepolo di Gesù, nessun tentativo di dire insieme “sì” e “no”.

Nessun comandamento, dunque, viene colto da Gesù nella sua sfera di proibizione. Diviene invece contenitore di potenzialità enormi, spesso inespresse.

"È venuto a farci la morale": è questo che hanno pensato subito i farisei. Invece, più che parlare di morale, Gesù insegna come fare per non buttar via tempo ed energie, per concentrarsi su ciò che fa umana la vita.

E tuttavia restano quei versetti scomodi:

“Chi trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli”.

Pongono anche noi, non solo la comunità di Matteo, di fronte alla questione del rispetto della legge.

Mi sembra che costituiscano una messa in guardia contro un sentirsi così superiori da poter ignorare la lettera della legge, convinti di averne colto lo spirito, che pure come si diceva prima, ne è il cuore. Ci vuole attenzione anche quando si sottolinea il primato della sostanza rispetto alla forma. È una faccenda complessa, con molteplici implicazioni.

Lo è stata per i primi cristiani: gli Atti degli Apostoli raccontano del dibattito, del cammino sofferto delle prime comunità sul problema della circoncisione; di come alla fine avessero stabilito di non imporre quello che pure era il segno forte dell’Alleanza, ma di raccomandare il rispetto di altre norme (v. astensione dalle carni sacrificate agli idoli) per non creare scandalo nei fratelli. Sì, è vero, le carni sacrificate agli idoli per noi sono carni qualunque, ma qualcuno potrebbe non capire, sentirsi sconvolto.

È una questione non meno complessa per noi. Pensiamo al problema dell’obiezione di coscienza. Dove e come l’esercizio sacrosanto della mia libertà di fronte a una norma si arresta, si intreccia con l’attenzione agli altri?

Dove passa viceversa il confine tra il rispettare le sensibilità diverse e l’adeguarsi per quieto vivere?

In quale punto la profezia, da provocazione necessaria che scuote e fa pensare, diventa scandalo che respinge?

Sul tema della coscienza e della responsabilità Bonhoeffer ha scritto parole tuttora illuminanti e attualissime, che sarebbe bello riprendere.

Siamo consapevoli che la legge non coincide con la giustizia, non lo sarà mai, per quanti sforzi di avvicinamento possiamo fare.

Ricordo il tema della legalità sollevato da Luca Rastello nella giornata della comunità di settembre 2014. Ci diceva che la legalità è un metodo, non può essere un feticcio, neppure un valore, perché l’accordo tra le componenti della società è storicamente determinato e condizionato dai rapporti di forza. Diceva che assolutizzare la legalità può portare ad aberrazioni nel senso di ingiustizie spaventose, di orrori (Eichmann). Rastello parlava della legge civile, ma penso anche a quella religiosa, che fa prevalere la norma sulla persona. Anche Cristo è stato crocifisso in nome di una legalità.

Eppure la legge ha un valore, più di uno per la verità.

Per i rabbini la legge è “una siepe”, che impedisce di cadere nel burrone della violenza. Diventa come gli argini di un fiume, che permettono all'acqua corrente di essere contenuta e di scorrere verso la meta che l'attende. Le regole e i comandamenti fanno sì che la persona orienti se stessa alla propria verità, proprio come le rive del fiume gli permettono di essere fiume, ed evitano all'acqua di disperdersi, cioè di sparire e morire. Insegna a percorrere con pazienza e perseveranza le vie del limite per poter approdare all'infinito dell'oceano. Perché l’obiettivo non è l’argine, è l’oceano.

In questo senso la legge è “un pedagogo”, come dice Paolo nella lettera ai Galati: istruisce, senza esaurire la salvezza, che è per fede e per grazia.

La legge ci protegge anche da noi stessi, ci rende consapevoli che le nostre scelte hanno implicazioni, conseguenze che nemmeno il perdono di Dio può annullare. Ci mette di fronte al nostro essere creature sociali, di relazione.

E infatti, anche la legge di Israele era una questione di popolo, non individuale. Nel nostro scegliere siamo all’interno di una comunità, è all’interno delle relazioni che si forma la nostra coscienza, il nostro discernimento.

In tutta questa vicenda complicata, mi sembra decisivo proprio il discernimento, da esercitare costantemente, da verificare con attenzione, da maturare non da soli.

Lo si notava nel gruppo: nel passo del Siracide “i comandamenti ti custodiranno”, nel Salmo “beato chi custodisce i suoi insegnamenti”. C’è una custodia reciproca tra la legge e noi, dove custodire non significa dominare e specularmente obbedire, ma avere cura, rispetto, attenzione amorevole. Reciprocamente, appunto con discernimento.

Bisogna cercare di lasciarsi guidare dallo Spirito, che sa rivelare la “sapienza nascosta” (Paolo) anche negli “iota”, nei “trattini”, se vissuti non in uno spirito da schiavi, ma da figli. Fiduciosi che il Padre saprà rendere possibile quello che sembra impossibile, che crede nel cuore di carne che ha messo in noi, che non ci vuole schiacciati dal peso di un dover essere opprimente e ansiogeno, perché suo figlio ci ha detto: “venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi e io vi darò sollievo … il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero” (Mt 11,28). Perché il nostro Dio che ci vuole responsabili sa e ci insegna che non si può esserlo senza essere liberi; perché il nostro Dio, il Dio di Gesù ci sogna liberi e felici.

Antonella Fermi